



Banche, finito il pasto tutti invocano le «regole»

di FABIO MUSSI

La «regola» è invocata il giorno dopo. Dopo la notte del grande banchetto, durante la quale Dc, Pci, Psdi, Pri, Pli (chiamiamo i partiti per nome) si sono spartiti le banche, notte nella quale è avvenuto di tutto, l'allontanamento del governatore della Banca d'Italia dalla riunione, l'invito (sia pure nella stanza accanto) degli «esperti del partito», in una confusione tale che poi Ghino di Tacco in persona scambierà con intenti sarcastici Misasi per un ministro, dopo tale notte, sollevate le bocche dal pasto, tutti invocano le «nuove regole».

Spadolini nota che il metodo continua come prima. Craxi invoca regole che garantiscano «in modo non burocratico la professionalità del nominati» (cosa dunque che non può essere avvenuta, stavolta). Forlani dichiara che «occorre arrivare ad un provvedimento volto a garantire in modo non burocratico e lottizzato la professionalità dei candidati» (il che, di nuovo, non può essere avvenuto, dunque) «se non vogliamo che la classe politica venga sommersa dall'ignominia».

«Classe politica», che bella categoria! Si vola di bocca in bocca ogni volta che governo e maggioranza si danno a qualche particolare malsversazione. È confortante, tutti colpevoli, nessun reo.

De Mita scrive a «Repubblica». Difende — sentite — la «coerenza della Dc» in una lettera in cui si spreca il lessico della democrazia e delle garanzie: consenso, statualità, istituzioni, gioco politico. Regole. Regole per confermare «l'invalenza dei partiti» e «colmare il vuoto con la società civile».

Un linguaggio che, in bocca a chi viola le regole per costume ormai consolidato, assume quasi un'aria triviale. Anche Socrate è scomodato: «Secondo gli insegnamenti di Socrate, le leggi sono quelle che sono, bisogna utilizzarle al meglio». Socrate, per non violare una legge neppure contro i violatori, assume la civiltà e i mori. De Mita, per imporre l'on. Mazzotta alla Cariplo, le ha violate tutte: quelle scritte, e quelle che appartengono alla sfera dell'eticità politica, ammesso che queste siano parole e concetti di cui si conserva la memoria.

Prendendosela con Massimo Riva, senatore della Sinistra indipendente, De Mita addirittura addebita ad altri (la sinistra, sembra)

Il blocco dei progetti innovativi di parte democristiana. Ammesso che sia vero, il ragionamento sarebbe comunque assurdo. Come dire: visto che... nel frattempo noi ci sentiamo autorizzati a fare man bassa. Davvero un bell'esempio di «stabilità».

Il caso vuole invece che ciò sia pure falso. Già nella precedente legislatura è stato il Pci che ha presentato un preciso progetto di legge per la riforma delle Casse di Risparmio — compresa la procedura di nomina — e per la revisione della «prorogatio», nonché per la pubblicità delle delibere del Ccr.

La Dc non ha fatto altrettanto. Anzi, non solo ci sono stati esponenti democristiani che hanno tentato di stravolgere completamente la proposta di cancellazione della «prorogatio», ma è stata la Dc a mostrare la volontà di battere la strada della via amministrativa anziché legislativa. Affossando tutto.

La verità è che questa situazione, l'attuale, per quanto tutti (il giorno dopo) mostrino di vergognarsene almeno un po', è tipicamente democristiana. Con gli alleati tutti intorno all'osso per un morso di polpa in più.

Bene. Per il 3 dicembre è prevista una seconda tranche di oltre 50 nomine. Si intende correggere il metodo, oppure sono già pronte, per il 4 dicembre, le lacrime del cocodrillo?

Per noi resta pienamente attuale quello che ha scritto a commento, su l'Unità di sabato, Alfredo Reichlin: «Chiediamo di conoscere: a) quali sono le «rose» che Bankitalia ha presentato; b) quale il dibattito che si è svolto attorno ad esse; c) se e quali gli «spostamenti» dalle rose deliberati; d) quali casi di incompatibilità «derogati»; e) come sono stati applicati la legge e il decreto legislativo vigenti, e le delibere Ccr sui requisiti del banchiere».

Chi deve saperlo? Il Parlamento naturalmente. Se non si vuole che la democrazia in Italia venga declassata al regime di una Srl, società per azioni a responsabilità limitata, con le azioni del pacchetto di maggioranza (banche, tv e giornali, enti pubblici) vicendevolmente scambiate tra i partiti di governo.

Certo, si tratterebbe di un «nuovo Stato», o di una «nuova statualità», come dice De Mita. «Nuova», rispetto alla Costituzione repubblicana scritta.

Polemiche nella coalizione sulla marcia torinese

Pri contro alleati Doppiezze sul fisco

Secondo i repubblicani le tensioni nel pentapartito hanno ormai «superato il livello di guardia» - Bodrato: «Modesti i frutti della stabilità» - Una dichiarazione di Gorla



TORINO — Due momenti della manifestazione, a cui hanno partecipato 20.000 persone, contro il fisco

ROMA — Le tensioni nel pentapartito hanno ormai raggiunto il «livello di guardia», anzi lo hanno «superato». È quanto sostiene la «Voce repubblicana», in un'editoriale a commento della partecipazione di esponenti di alcuni partiti di governo (Pci, Dc) alla marcia di Torino contro il fisco. Il fatto che uomini della maggioranza abbiano preso parte ad una manifestazione ostile nei confronti di un ministro, quello delle Finanze, Visentini, secondo il Pri la dice lunga sullo stato dei rapporti tra i «cinque».

E difatti la «Voce» osserva che il pentapartito «non ha dato in questi mesi molte prove di saldezza». Ma, prosegue, «se il clima è tale per cui ogni forza politica della coalizione si sente libera da impegni di coerenza e di solidarietà politica e ritiene di poter essere, al tempo stesso, al governo e all'opposizione, è arduo pensare che il futuro riservi prove migliori». Dopo aver ricordato polemicamente che fra i «marciatori» di Torino c'erano anche gli oppositori «occulti e palesti» della riforma fiscale propugnata da Visentini, la «Voce» invita i «protestanti» a marciare piuttosto contro «gli sprechi, le lottizzazioni, la cattiva gestione dei servizi pubblici, le leggine di spesa che nessuno riesce a fermare». Un'altra bordata contro gli alleati.

C'è da chiedersi a questo punto come mai il Pri continui a far parte della maggioranza, se è a tal punto insoddisfatto dello stato dei rapporti al suo interno e delle pratiche governative. Sarà interessante vedere che cosa

dirà il Consiglio nazionale del partito che si riunirà questo fine settimana per un esame della situazione politica e delle prospettive in vista della scadenza di marzo.

Intanto, la marcia torinese continua ad essere al centro dei commenti. La risposta, scrive stamani il «Popolo», «la devono dare governo e Parlamento: al di fuori della politica non c'è altro che l'arrembaggio delle corporazioni, le pressioni dei gruppi

di potere, le scorribande degli egoismi contrapposti». E il vicesegretario del Dc, Guido Bodrato, aggiunge che quanto è accaduto domenica rivela anche le inadempienze del governo: «Sono fra i pochi, nella maggioranza e nel mio partito, ad aver sostenuto che la stabilità è un bene prezioso, ma che l'uso di questa stabilità ha dato dei frutti modesti». «A chi ha fatto la marcia contro il fisco — dichiara dal canto

suo il ministro del Tesoro, Giovanni Gorla — bisognerebbe spiegare che di soldi lo Stato ne ha bisogno di più e non di meno. In Italia è comunque garantita anche la libertà di camminamento».

Interviene anche il sindaco di Torino, il socialista Giorgio Cardetti: «Ero molto perplesso su questa manifestazione quando è stata annunciata e dopo il suo svolgimento mantengo tutte le mie perplessità. Cardetti ha infatti il dubbio che si sia voluto «difendere anche chi le tasse continua ad evitare di pagarle». E si stupisce che in compagnia dei missini abbiano «marciato» anche «liberali, alcuni democristiani e il radicale Pannella».

Reazioni anche dal fronte sindacale. Il segretario della Uil Giorgio Benvenuto bolla la manifestazione definendola «equivoca ed indistinta». Spiega: «Certamente evidenzia un disagio vero rispetto all'efficienza del sistema. Chiedere però tutto allo Stato sociale e meno fisco per tutti, invece di premiare il contribuente onesto e valorizzare la solidarietà, è un modo sbagliato di porre il problema». «Sbaglierebbe sindacato se si spingesse di male», sostiene Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil.

«Dobbiamo infatti cercare di capire ciò che di onesto c'è dietro la partecipazione di migliaia di persone». Per Del Turco, la marcia di domenica «rappresenta l'occasione per una riflessione che parta da questo assunto: in politica, come nel sociale, non esistono vuoti. Se il sindacato molla la presa, c'è qualcuno che si candida ad occupare lo spazio di iniziativa liberato».

«Marceremo anche a Genova e Milano e poi giù al sud»

TORINO — Dopo Torino, Genova, Milano e poi via «meridionalizzando». La «marcia contro il fisco» dell'altro giorno nel capoluogo piemontese stando ai suoi organizzatori è stata un tale successo che va ripetuta. Al più presto. Lo ha spiegato Sergio Gaddi, il vero «padre» della marcia del ventimila che ha già indicato le prossime scadenze del «suo» movimento: dopo le festinate il «popolo» anti-tasse scenderà in piazza a Genova. Poi entro marzo sarà la volta di Milano. Dopo ancora Roma, forse Napoli. «Il Palazzo — spiega sempre Gaddi — è avvertito: ha tempo fino a marzo».

Le prospettive della «marcia», comunque, sono anche più ambiziose. L'ideatore della «marcia» di Torino pensa già a dotarsi di strutture organizzative. «Diventa una necessità: la manifestazione dell'altro giorno — spiega — ci è costata qualcosa come ventimila e mille persone. Sette milioni per striscioni, cartelli, spese natalizie il «popolo» anti-tasse scenderà in piazza a Genova. Poi entro marzo sarà la volta di Milano. Dopo ancora Roma, forse Napoli. «Il Palazzo — spiega sempre Gaddi — è avvertito: ha tempo fino a marzo».

Non vogliono essere un partito, ma allora chi sono quei ventimila? «Gente in buona fede, non implicata in interessi e privilegi di palazzo». Ma «tentativi» di strumentalizzazione ci sono stati. «Se qualcuno è venuto per altri motivi — spiega ancora Gaddi — non ci interessa. Io non mi riconosco in alcun partito, rifiuto qualunque ideologia, e, comunque, non voto né per il Msi né per il Pci».

Per la riforma del Parlamento

Una sola Camera no, primarie sì

di GIANFRANCO PASQUINO

Riceviamo e pubblichiamo.
Le proposte comuniste in materia di riforma del Parlamento e della rappresentanza politica meritano attenzione. Nessun programma di governo di una forza di sinistra sarebbe completo se non prevedesse ad indicare seriamente come intendere riformare concretamente la politica (vale a dire i rapporti fra i cittadini e i loro rappresentanti eletti) e come creare appalti capaci di governare nella trasparenza e nell'efficienza. Dunque, se si vuole contribuire all'elaborazione del programma, non solo con dichiarazioni, le proposte comuniste debbono essere sottoposte (raccolgendone l'invito di Tortorella) ad un vaglio approfondito e francamente critico.

1. Il monocameralismo nella sua semplicità è una proposta facilmente comprensibile, ma non è adeguata a risolvere né i problemi del Parlamento né quelli della rappresentanza politica di una società complessa. Il Parlamento ha perso centralità nel processo decisionale e di iniziativa legislativa (se mai l'ha avuta) soprattutto perché è inevitabile (e probabilmente anche giusto) che questa iniziativa spetti al governo. Il Parlamento può ritrovare una sua reale centralità come organismo in grado di formulare indirizzi politici e soprattutto di controllare l'attività del governo e della burocrazia (dell'esecutivo in senso lato). Così com'è attualmente non riesce a fare né l'una né l'altra cosa. Se fosse monocamerale riuscirebbe difficilmente a svolgere questi compiti e anzi avrebbe l'ambizione inevitabile di diventare un'assemblea governante (e governerebbe male poiché tutti sappiamo che anche solo 420 parlamentari, oberati da molti altri lavori, non possono davvero governare). Inoltre, un Parlamento monocamerale costituirebbe una perdita secca per la rappresentatività delle Istituzioni. In alternativa, è sicuramente preferibile una netta differenziazione delle due Camere che consenta ad una di occuparsi esclusivamente di politica istituzionale e di politica internazionale e estera, oltreché del controllo e lasci all'altra tutto il resto (bilancio, finanziaria, legislazione corrente).
2. Il numero dei parlamentari italiani è sicuramente molto troppo elevato (qualsiasi parlatore serio direbbe che passare dai attuali 954 (poiché al Senato vi sono nove senatori a vita) ai 420 proposti dai comunisti significa più che dimezzare i rappresentanti eletti. Questo si può fare, ma avrebbe una serie di conseguenze più o meno desiderabili che è bene specificare. Anzitutto, appare chiaro che il problema della mole di lavoro dei singoli parlamentari, già adesso consistente, sarebbe notevolmente aumentata (ancora di più se in più a doppia lettura di legge un numero di parlamentari monocamerale). Non potrebbe bastare neppure un assistente parlamentare (comunque fin d'ora opportuno). Sarebbero indispensabili numerosi supporti di vario tipo. Ma, soprattutto, diventerebbe essenziale procedere a tutte quelle riforme che consentano alla legislazione di essere ridotta di quantità (grandi processi di deregulation) e affidata al governo (grandi spedizioni legislative). Auspico di questi processi, ai quali aggiungerei il completamento del Parlamento, del processo di decentramento, e so che il Pci è favorevole alla legge sulla Presidenza del Consiglio e quindi a procedure che vanno nel senso indicato. Se è così, appare opportuno sottolineare nel programma anche l'interesse che il Pci annette alla creazione di una forte struttura di governo.
3. Bisognerebbe poi eleggere meglio questo Parlamento. Non credo che patire ad esempio il sistema elettorale in vigore per il Senato costituisca un passo avanti (fascio momentaneamente da parte la mia proposta di sistema elettorale a doppio turno con elezione proporzionale della rappresentanza parlamentare al primo turno e attribuzione di un premio di coalizione al secondo turno per legittimare e responsabilizzare il governo e l'opposizione). Infatti, i collegi del Senato sono solo apparentemente uninominali (nei quali cioè venga eletto un solo rappresentante: nel mio Portamento maggiore Ferraro ne vengono eletti due e fino al 1983 addirittura tre). Sono 237 + 1 (Valle d'Aosta) per 315 senatori. Solo così, naturalmente, si può procedere al recupero dei resti su base regionale. Ma gli effetti di semplificazione e di migliore rapporto fra elettori ed eletto sono minimi (se non nulli o addirittura controproducenti): un candidato ha non solo interesse ad avere molti voti, ma ha altresì interesse che il candidato del suo stesso partito in un altro collegio ottenga pochi o non voti superi nella graduatoria regionale). Mentre apprezzo l'esigenza comunista di rendere la competizione meno cruenta e costosa, non credo che questa sia la soluzione giusta.

Fra l'altro, l'abolizione del voto di preferenza potrebbe solo in parte essere un rimedio alla corruzione politica. Infatti, in grandi circoscrizioni l'appoggio di poteri spicci e tutti gli denari continueranno ad essere cruciali e quindi la «disponibilità» del candidato (e poi dell'elettore) a ricompensare i propri sponsor continuerebbe a dover essere grande. Inoltre, comunque venga utilizzato, il voto di preferenza è una risorsa nelle mani degli elettori per discriminare fra i candidati del loro partito. Perché le posizioni politiche (e quindi non per questo candidato, ma per questo partito): forse una delle ragioni per avere candidati «indipendenti». Se lo si elimina, si attribuisce un enorme potere alle segreterie dei partiti, solo in piccola parte temperato dalla creazione di circoscrizioni uninominali (ed è facile immaginare che cosa succederebbe in molti partiti, ma penso anche che il pluralismo dentro il Pci verrebbe automaticamente ridotto, con conseguenze non positive sul volto programmatico e rappresentativo del partito). Una soluzione plausibile e praticabile fra le esigenze contrapposte di ridurre la corruzione politico-elettorale e garantire la libertà di scelta dell'elettore consiste nel suggerire la necessità di un sistema di primarie.

Dovrebbe trattarsi di primarie «vere», con regole precise e comportamenti trasparenti. A grandi linee, suggerirei che ciascuna Federazione dovrebbe consentire la presentazione di più candidati al seggio e tenere un'elezione primaria riconoscendo il diritto di voto a tutti gli iscritti e tutti gli iscritti a quelle organizzazioni sindacali, professionali, culturali che ritiene importanti per la sua rappresentatività (per il Pci: la Cgil, l'Arci, la Lega delle cooperative e così via, ma le associazioni saranno forse diverse da zona a zona). Questa procedura restituirebbe risorse reali ai cittadini organizzati, e avrebbe come risultato di dibattere di idee e farle tornare un po' di partecipazione politica inclusa nelle sedi dei partiti.

In un articolo, purtroppo, non si può scendere in tutti i particolari che sarebbero utili e necessari. Schematizzando, tuttavia, ho delineato una riforma della rappresentanza politica che chiama in causa anche i cittadini-elettori e i partiti e che si propone di creare un Parlamento ancora bicamerale, ma fortemente differenziato, più snello e agile, più funzionale e quindi anche meglio rappresentativo, maggiormente in grado di costituire momento di indirizzo, controllo e confronto per un governo meglio attrezzato, più forte, maggiormente legittimato democraticamente. So che sono esigenze largamente condivise dai comunisti. Possono forse fare oggetto di un dibattito che continui a trovarsi un appoggio nel programma di governo di un moderno partito riformatore.

in edicola la seconda raccolta

TOGNONI (CNA)

«Obiettivo: unire chi produce»

L'organizzazione degli artigiani preoccupata dei «polveroni» non è andata a Torino

MILANO — Chiediamo a Mauro Tognoni, segretario generale della Cna, Confederazione nazionale dell'artigianato, una valutazione dell'esito della marcia di Torino.

«Abbiamo deciso di non aderire a ragion veduta, nonostante l'esplicito che questo movimento corrispondeva a un largo malumore diffuso tra i lavoratori autonomi e gli artigiani, perché ci preoccupava e ci preoccupa il tentativo di strumentalizzazione, ci preoccupa inoltre la manifestazione, pur condividendone molte delle rivendicazioni che le hanno dato origine.

«L'adesione all'iniziativa del movimento per la liberalizzazione fiscale da parte di lavoratori dipendenti e autonomi è la testimonianza più evidente di come sia largamente diffuso nel nostro paese un malumore diffuso per una politica fiscale caratterizzata da disposizioni contraddittorie e da una massa di adempimenti da assolvere nei quali è difficile orientarsi.

«Lei dunque conferma le ragioni di fondo che hanno portato alla protesta. Crede che questo movimento, sviluppatosi così rapidamente, possa portare presto a sbocchi

propositivi? «Se comunque la marcia di Torino deve essere un segnale di allarme nei confronti delle forze politiche e del governo per affrontare in maniera nuova i problemi del fisco, ciò non toglie che tale iniziativa, non avendo alcuna base di rappresentatività, non potrà incidere adeguatamente sulla soluzione dei problemi sui tappeti».

«Mi pare dunque che, nonostante la grande risonanza di queste proteste spontanee e il suo carattere di critica serrata

alle istituzioni, lei continui a ritenere vincente la strada del confronto.

«Credo che vada riaffermata la via del confronto con le sedi istituzionali e le forze politiche, un confronto costruttivo che intendiamo portare avanti con il nostro contributo anche attraverso la promozione di proposte legislative in grado di snellire le procedure rendendole più accessibili ai contribuenti».

S. F. F.

zioni pensionistiche di miglior qualità».

«E sul piano della mobilità cosa pensa di fare? «Occorre recuperare terreno sul piano del rapporto tra le rappresentanze di categoria e le istituzioni, perché non è seriamente pensabile un abocco fuori da questo. Già i nostri dirigenti torinesi stanno lavorando in questa direzione per un appuntamento con i principali forze politiche che coinvolga le rappresentanze più importanti del settore».

S. F. F.

COLUCCI (CONCOMMERCIO)

«Meglio la via del confronto»

Riconosciuti motivi di validità alla protesta ma contestata la rappresentatività

MILANO — A Francesco Colucci, eletto recentemente presidente della Unione del commercio di Milano, la più importante associazione aderente alla Concommercio, chiediamo un parere sulla manifestazione di Torino.

«Ricordo che la Concommercio non ha aderito alla manifestazione, pur condividendo molte delle rivendicazioni che le hanno dato origine.

«L'adesione all'iniziativa del movimento per la liberalizzazione fiscale da parte di lavoratori dipendenti e autonomi è la testimonianza più evidente di come sia largamente diffuso nel nostro paese un malumore diffuso per una politica fiscale caratterizzata da disposizioni contraddittorie e da una massa di adempimenti da assolvere nei quali è difficile orientarsi.

«Lei dunque conferma le ragioni di fondo che hanno portato alla protesta. Crede che questo movimento, sviluppatosi così rapidamente, possa portare presto a sbocchi

propositivi? «Se comunque la marcia di Torino deve essere un segnale di allarme nei confronti delle forze politiche e del governo per affrontare in maniera nuova i problemi del fisco, ciò non toglie che tale iniziativa, non avendo alcuna base di rappresentatività, non potrà incidere adeguatamente sulla soluzione dei problemi sui tappeti».

«Mi pare dunque che, nonostante la grande risonanza di queste proteste spontanee e il suo carattere di critica serrata

alle istituzioni, lei continui a ritenere vincente la strada del confronto.

«Credo che vada riaffermata la via del confronto con le sedi istituzionali e le forze politiche, un confronto costruttivo che intendiamo portare avanti con il nostro contributo anche attraverso la promozione di proposte legislative in grado di snellire le procedure rendendole più accessibili ai contribuenti».

S. F. F.